

Elena Dai Prà
(a cura di)

APPROCCI GEO-STORICI E GOVERNO DEL TERRITORIO

2. Scenari nazionali e internazionali



Scienze geografiche
FrancoAngeli

Il presente volume raccoglie una serie di contributi, uniti dalla comune tematica geo-storica applicata al governo del territorio, considerata sotto diversi aspetti e orientamenti metodologici, su scala nazionale e internazionale.

La prima sezione riunisce alcuni saggi dedicati all'ambito montano, ossia alle aree alpine, appenniniche e insulari, concepite nella loro profondità storico-sociale (Pressenda, Steinicke, Valerio, Rombai, Conti) e nelle moderne forme di sfruttamento (Cerutti, Carboni-Pintus) e rappresentazione (Dumont).

Nella seconda si è voluto trattare la questione idrologica con alcuni studi di caso sull'azione antropica orientata al controllo e allo sfruttamento dei bacini idrici (Cavallo, Leonardi, Proto, Sarno), sulle politiche ecologiche (Pioletti), sull'evoluzione diacronica di alcuni specifici corsi d'acqua, con differenti approcci metodologici, quali l'uso del telerilevamento (Favretto), della cartografia catastale (Santini), delle fonti d'archivio (Guarducci, Tizzoni).

La terza è dedicata agli scenari internazionali di ieri e di oggi: vi sono raccolti saggi sulle rappresentazioni cartografiche europee della Cina del XVII (Castelnovi) e del Giappone del XVI sec. (D'Ascenzo), sulla ricostruzione dei flussi economici nell'Atlantico del XVI sec. (Scarlata), sulla tecnologia GIS per lo studio diacronico del territorio rumeno dal Settecento ad oggi (Osachi Costache), per finire con l'analisi dei recenti mutamenti socio-economici e territoriali del nord-est etiope (Mancini), della catena andina settentrionale (Cervo), dell'ex Germania dell'Est (Stanganini).

La quarta, infine, apre l'obiettivo sul dialogo multidisciplinare che la ricerca geo-storica risce ad attivare, a partire dall'incontro con l'archeologia di versante (Cevasco) e con l'analisi toponomastica (Cassi) e dal 'racconto' geografico iscritto nella rappresentazione cinematografica (Vitale). La sezione comprende anche contributi di natura 'storiografica' e metodologica, con approfondimenti sui protagonisti della cartografia storica (Ferretti, Quaini), sull'evoluzione delle tecniche di rappresentazione grafica (Rossi), sul basilare ruolo della cartografia storica nell'istruzione delle coscienze (Mangani), nella ricostruzione del paesaggio (Scanu-Podda), nella storia della percezione del territorio (Siniscalchi), giungendo, in conclusione, a una considerazione sull'urgente tema 'sostenibilità e turismo' (Hendrickson).

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

€ 46,00 (U)

ISBN 978-88-204-1956-1



9 788820 419561

Elena Dai Prà
(a cura di)

APPROCCI GEO-STORICI E GOVERNO DEL TERRITORIO

2. Scenari nazionali e internazionali

FrancoAngeli

Questa pubblicazione è stata promossa da:



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO**
Dipartimento di Lettere e Filosofia



e realizzata grazie al contributo della Fondazione CariVerona e di:



BIBLIOTECA
COMUNALE
DI TRENTO



COMUNE DI TRENTO



Provincia Autonoma di Trento
con la collaborazione della Soprintendenza
per i Beni librari, archivistici e archeologici



Presidenza del Consiglio
della Provincia Autonoma di Trento



CONSIGLIO REGIONALE TRENINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO-SÜDTIROL
CUNSEI REGIONEL DL TRENINO-SÜDTIROL

In copertina: lago artificiale di Guardialfiera e il viadotto costituiti grazie
alla diga del Liscione sul fiume Biferno (foto di Emilia Sarno)

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipom Monza, via Merano 18, Milano.

Questa pubblicazione è stata promossa da:



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO**
Dipartimento di Lettere e Filosofia



e realizzata grazie al contributo della Fondazione CariVerona e di:



BIBLIOTECA
COMUNALE
DI TRENTO



COMUNE DI TRENTO



Provincia Autonoma di Trento
con la collaborazione della Soprintendenza
per i Beni librari, archivistici e archeologici



Presidenza del Consiglio
della Provincia Autonoma di Trento



CONSIGLIO REGIONALE TRENINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO-SÜDTIROL
CUNSEI REGIONEL DL TRENINO-SÜDTIROL

In copertina: lago artificiale di Guardialfiera e il viadotto costituiti grazie
alla diga del Liscione sul fiume Biferno (foto di Emilia Sarno)

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipom Monza, via Merano 18, Milano.

Indice

Presentazione, di <i>Claudio Cerreti</i>	pag.	9
<i>Geografie “operative” e “visione” geo-storica</i> , di <i>Elena Dai Prà</i>	»	15

Parte I

A monte e a valle. Scritture, rappresentazioni e simboli di paesaggi, dalle alte terre al piano

Pratiche alpinistiche e rappresentazioni cartografiche: tradizione e innovazione nelle carte topografiche del Monte Bianco tra XVIII e XIX secolo, di <i>Paola Pressenda</i>	»	19
From out-migration to in-migration. Impacts on autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps, di <i>Ernst Steinicke, Roland Löf- fler, Michael Beismann e Judith Walder</i>	»	32
Tra Appennino e Maremma. Beni comuni e usi civici nella Toscana lorenese, con le permanenze attuali, di <i>Leonardo Rombai</i>	»	46
La montagna come confine: le secolari dispute tra Stato Pontificio e Regno di Napoli in alcuni documenti cartografici tra XV e XIX secolo, di <i>Simonetta Conti</i>	»	60
La rappresentazione della montagna nel XIX secolo tra scienza e imi- tazione della natura, di <i>Vladimiro Valerio</i>	»	75
Le trasformazioni culturali, sociali ed economiche della montagna corsa attraverso lo studio della micro-regione del Niolu, di <i>Donatella Carboni e Gian Valeriano Pintus</i>	»	93
Il ruolo dell'albergo diffuso nello sviluppo turistico dei territori monta- ni: l'esperienza italiana tra tradizione e innovazione, di <i>Stefania Cerutti</i>	»	108

Parte II

Acque e forme del territorio. Paesaggi, politiche, proposte

Acque e bonifica moderna in Italia. Tra macchine idrauliche e ibridi territoriali, di <i>Federica Letizia Cavallo</i>	pag.	123
Acque termali di Toscana nella cartografia e iconografia storica, di <i>Anna Guarducci</i>	»	136
Toponomastica applicata all'idrografia nelle mappe catastali dell'Isola d'Elba, di <i>Valeria Santini</i>	»	153
Alcune riflessioni sull'uso del telerilevamento nell'analisi diacronica del territorio: l'esempio del fiume Quietto (Mirna) nella penisola istriana, di <i>Andrea Favretto</i>	»	164
Il fiume Melfa nella Valle di Canneto: da sorgente prodigiosa a fonte energetica, di <i>Sandra Leonardi</i>	»	177
Idrovia Padana: l'utopia di una moderna rete di trasporti fluviali nell'Italia contemporanea, di <i>Matteo Proto</i>	»	191
Dal ponte alla diga del Liscione: attività umane e comunicazioni nel basso Biferno, di <i>Emilia Sarno</i>	»	199
La Magra: quando il fiume scorre nella storia. Dalla cultura del fiume al turismo culturale fluviale, di <i>Elisa Tizzoni</i>	»	215
Memoria e trasformazioni del paesaggio: alcune riflessioni sulla Valle d'Aosta, di <i>Anna Maria Pioletti</i>	»	228

Parte III

Parlare d'altrove. Il discorso geografico e il paesaggio degli altri

Forme di integrazione territoriale tra le alte e le basse terre dell'Etiopia nord-orientale, di <i>Maria Mancini</i>	»	259
Monti e fiumi della Cina secondo Martino Martini, di <i>Michele Castelnovi</i>	»	274
Gli europei e l'altrove orientale. Primi contatti e rappresentazioni del Paese del Sol levante nell'opera di un geografo e cartografo del tardo Cinquecento, di <i>Annalisa D'Ascenzo</i>	»	284
Gli affichistes, pianificatori della montagna. Lettura geostorica delle rappresentazioni sociali della montagna da fine XIX a inizio XXI secolo, di <i>Isabelle Dumont</i>	»	306

Per una geografia dei flussi commerciali tra Siviglia e l'isola di Hispaniola: l'analisi dell'almojarifazgo di Santo Domingo (1522-1548), di <i>Rosy Scarlata</i>	pag. 322
Comunità andine e organizzazione territoriale tradizionale: elementi di continuità e discontinuità, di <i>Margherita Ciervo</i>	» 338
Il fiume Argeș tra i monti Făgăraș e l'altopiano Getico (Romania). Analisi cartografica diacronica in ambiente GIS <i>open source</i> , di <i>Gabriela Osaci-Costache</i>	» 357
Lusazia 2010: a vent'anni dalla Riunificazione un paesaggio cambia volto, di <i>Laura Stanganini</i>	» 372

Parte IV

Paesaggi e parole. Dentro la storia del discorso geografico

Archeologia dei versanti montani: l'uso di fonti multiple nella ricerca geografica, di <i>Roberta Cevasco</i>	» 385
Fotografie e ritratti d'ambiente nei nomi di luogo, di <i>Laura Cassi</i>	» 400
Patrick Geddes e la sezione di valle: una geostoria dei bacini fluviali, di <i>Federico Ferretti</i>	» 408
Là dove scende il cinema, di <i>Amedeo Vitale</i>	» 419
Verso le isoipse, di <i>Luisa Rossi</i>	» 432
Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare, di <i>Massimo Quaini</i>	» 451
Le Marche giardino. La testualizzazione del paesaggio e il suo impiego nell'istruzione delle coscienze, di <i>Giorgio Mangani</i>	» 467
Monti e acque tra passato e presente: il linguaggio cartografico come "epifenomeno" delle concezioni e percezioni del territorio attraverso alcune carte d'archivio, di <i>Silvia Siniscalchi</i>	» 485
Gestione del territorio, cartografia storica, paesaggi del passato, di <i>Giuseppe Scanu, Cinzia Podda</i>	» 501
Sustainability and Tourism Discourse: A Review of the UNESCO World Heritage Patrimony, di <i>Cary Hendrickson</i>	» 513

*Le Marche giardino.
La testualizzazione del paesaggio
e il suo impiego nell'istruzione delle coscienze*

di *Giorgio Mangani**

Abstract

The landscape may be considered also a system of significations related to the places. It has worked, better in the Marche region than in other places, as a way to impose specific behaviours and educations to the population, in many cases analphabetic, under the control of the upper classes. The text analyses all the different strategies used in order to exploit the landscape in a two thousands years' period, from the very hermitic movements which characterized the first years of Christianity. The hermits had the possibility to use the "forest" for their meditations, and many other symbolic significations related to the environment and its vegetation, helping them for mnemonic exercises, in the same way as books work in our age. During the 13th and 14th centuries the strained relationship between the hermitic movement and the urban drift has been solved by the mendicants (the Franciscans and the Dominicans) who replaced the forest with the new urban landscape and its representations, but with the same function that includes all the strategies enacted to control civic consciences. The same strategies of controlling intimate mediations, thinking and popular behaviour have been tested during the following centuries by pope Sisto V's project of a "New Palestine", the della Rovere Dukes of Urbino and the Arcadia Academy, founded in Rome in the end of Seventeenth century.

Il territorio "testualizzato"

In uno dei suoi saggi più noti, *La fiala infranta: i testi non-libri* (1999), Donald McKenzie, il più autorevole storico del libro e della lettura inglese, aveva

* Università Politecnica delle Marche. Parte di questo lavoro è stata presentata al convegno internazionale "The Interlacing of Words and Things in Gardens and Landscapes: Beyond Nature and Culture" (Dumbarton Oaks, 7-9, maggio 2009, Washington). La versione inglese, più sintetica della presente, è scaricabile sul sito: www.giorgiomangani.it.

sostenuto come «il territorio, non la sua rappresentazione su una carta geografica, ma il territorio in sé, possa essere un testo» (pp. 37-57).

Originario della Nuova Zelanda, in quel saggio McKenzie aveva sottolineato la funzione testuale del territorio, specie per una cultura illetterata, e attiva nelle forme del tutto analoghe a quelle svolte nella comunicazione scritta.

Questa osservazione è pervenuta alla mia conoscenza solo diversi anni dopo aver intrapreso la ricerca che ha prodotto questo lavoro, di non facile accoglienza nel mondo degli studiosi del territorio e del paesaggio, ma è stata per me incoraggiante conferma che l'ipotesi di lavoro non fosse solo una mia stranezza.

Può il paesaggio funzionare come “mezzo di comunicazione” e, pertanto, essere condizionato, come ogni altro mezzo del genere, nella sua lettura? Per dirla nei termini dei “cultural studies”, esso può essere “testualizzato”?

Questo è il tema che mi sono posto, utilizzando come laboratorio sperimentale la storia del sentimento del paesaggio delle Marche, una regione con caratteri a volte simili alle società “tradizionali”.

In questo “case report” ho analizzato, per campionature, in un periodo molto lungo della storia regionale, oltre mille anni, il possibile significato della associazione Marche/Giardino come narrazione insistita e invariante. Ho cercato di spiegare come il rapporto paesaggio agrario / giardino abbia un suo specifico significato, connesso, nei diversi periodi, all'impiego simbolico della vegetazione e dell'abitato urbano (quando esso si sviluppa) come repertorio di informazioni.

In questa veste, il paesaggio ha funzionato, nella mia ricostruzione macrostorica delle Marche, come veicolo di valori morali prescrittivi e, pertanto, esso è stato anche un campo di tensione tra le strategie di controllo delle coscienze impresse sul territorio da alcuni e le azioni di disturbo e resistenza messe in campo da altri – secondo la teoria di De Certeau¹ – entro un'area geografica che potrebbe essere associata al funzionamento di una “formazione discorsiva”, nel senso attribuito al concetto da Michel Foucault.

In sintesi, il paesaggio marchigiano, funzionando come un mezzo di comunicazione, come “ordine del discorso” si potrebbe dire, è stato interessato da continue e diverse forme di controllo.

Trattandosi, anche in tempi relativamente moderni, di una regione di contadini con scarsa confidenza con la *literacy*, ciò equivaleva, in sostanza, a quello che normalmente accade, in una comunità di *litterati*, con il controllo dei libri e degli altri *media* scritti.

1. Michel De Certeau ha teorizzato la capacità che le culture popolari hanno di “ricodificare” gli spazi secondo logiche diverse da quelle per le quali erano stati progettati, considerato solo un aspetto delle diverse “pratiche” adottate per fare resistenza alle dinamiche repressive o di sorveglianza presenti nell'organizzazione dei territori. Egli definisce questa tecnica una “fuga senza spostarsi”. Cfr. il cap. “Pratique d'espaces” nel suo famoso *L'invention du quotidien* (De Certeau, 1980). Le sue analisi si muovevano nel tentativo di contraddire un certo determinismo della teoria dell'*Habitus* di Pierre Bourdieu, in quegli anni egemonica nella sociologia francese. Sul peso esercitato da De Certeau sugli studi culturali cfr. Schirato, 1993; Buchanan, 1997.

Scendendo i diversi “carotaggi” storici da me indagati (il periodo del conflitto tra anacoretismo e cenobitismo, nel IX-XII sec.; quello dello sviluppo urbano, XII-XV sec.; il progetto di “santificazione” del territorio marchigiano tentato da Sisto V; la strategia egemonica dell’Arcadia a fine Seicento), la mia tesi è che (1) il giardino, l’orto e la selva (in quanto repertori di *loci*) sono stati continuamente oggetto di controllo da parte delle diverse classi dirigenti, con ciò confermando la loro delicata funzione di repertori di immagini a scopo meditativo. (2) Le tensioni tra eremitismo e cenobitismo, tra eremitismo e inurbamento, presenti in maniera molto consistente e diffusa nella tradizione culturale marchigiana, vanno analizzate entro una polarità tra l’ambizione alla libera meditazione individuale e il controllo sociale delle coscienze. (3) Con il radicamento del modello sociale urbano, sostituendosi la figura urbana alla selva con le stesse funzioni, gli sforzi di controllo si spostano con evidenza sulla città, trasferendo la funzione simbolica dei *Flores* alle componenti del paesaggio urbano.

Dalla copia della colonia romana alla selvaticità retorica

Le Marche sono oggi una delle regioni più industrializzate d’Italia, ma la loro industrializzazione è cominciata negli anni Settanta del secolo scorso. Prima di allora erano state una regione agricola, caratterizzata da un paesaggio intensamente coltivato nel quale gli insediamenti urbani, generalmente collinari e ancora raccolti entro il perimetro delle mura storiche fino al dopoguerra, costituivano (come peraltro è ancora oggi) una trama insediativa piuttosto densa.

Risultato di questo sistema produttivo tradizionale è la percezione di un paesaggio altamente antropizzato che può far pensare, come in genere succede, a un giardino fiorito. Si tratta di una osservazione che si registra abbastanza facilmente come un tratto caratteristico della regione, spesso celebrato nei libri illustrati e nelle campagne pubblicitarie a scopo turistico.

La tradizione antica considerava il Piceno come una sorta di “granaio” di Roma e anche nel medio evo la regione assume il nome di *Piceno annonario*, sintomo del suo persistente carattere agricolo. Questo carattere è connesso, nell’immaginario romano antico, alla dimensione simbolica della *Villa*, celebrata nell’arte retorica come *exemplum* della *Copia*, della abbondanza, a sua volta associata alla *Topica*, cioè il repertorio degli argomenti da utilizzare nell’*Oratio*, corrispondente alla tecnica retorica della *Inventio*².

Queste associazioni simboliche esercitano un ruolo nei meccanismi che portano le narrazioni associate al paesaggio a farlo funzionare come mezzo di comunicazione e trasmissione di valori.

2. Ho cercato di spiegare come questi meccanismi si adattino al funzionamento delle mappe e dei paesaggi in Mangani (2006).

Questa infrastruttura comunicativa non si modifica sostanzialmente anche quando avviene la dissoluzione della colonia romana, che crea ampie aree di inselvatichimento e territori paludosi.

Nell'area di influenza bizantina soprattutto, le aree carsiche dell'Appennino vengono ricercate, dal II secolo al IV d.C., dagli anacoreti e trasformate in una specie di nuova "Tebaide". Gran parte dei santi anacoreti che promuovono l'evangelizzazione dei territori interni delle Marche sono infatti per lo più di origini dalmate e legati in qualche modo con i vescovi di Rimini e Ravenna (Prete, 1982).

Questo fenomeno è prevalente fino al IV-V secolo, mentre dal VII-VIII secolo in poi la regione si lega maggiormente alla cultura benedettina e al suo modello culturale e sociale di tipo feudale.

I monasteri benedettini si erano modellati, come è noto, sull'economia curtense. Come il signore feudale va a caccia, i monaci utilizzano la selva (o la biblioteca del monastero, che è paragonata alla selva, a volte persino chiamata in questo modo) come repertorio di argomenti per la meditazione e la *ruminatio*, paragonando la ricerca degli argomenti alla caccia e alla pesca, tanto è vero che le nuove enciclopedie adottano la forma retorica dei *bestiari*. La selva ha sostituito la villa, ma l'argomento strategico resta la *copia*.

Questo modello tende a entrare in conflitto con la radicata e diffusa presenza eremitica. Il monastero benedettino tende a immaginarsi come una "Gerusalemme terrestre" contrapponendosi agli eremiti, ma è anche in competizione con la nuova comunità urbana, quando questa compare nell'XI-XII secolo (come è noto in maniera molto vivace nell'Italia centro-settentrionale). La prima tensione quindi è tra eremiti e cenobi, cui si sostituirà poi, dal XII-XIII secolo, quella tra eremiti e città. Ma questa polarità ha una dimensione retorica. Gli anacoreti della tradizione bizantina utilizzavano il "deserto" e la selva come argomento retorico, come strumento di sostegno della propria autorevolezza, supporto illocutorio della loro "diversità" proprio verso la comunità urbana per la quale spesso svolgevano la funzione dei mediatori e dei giudici di dispute.

La rusticità e la ruvidità degli anacoreti sembra parte di una strategia retorica che mette in campo comportamenti vistosamente antiurbani (l'astinenza dalla carne, quella sessuale, la asocialità, tutti stili di vita che rovesciano le abitudini dei cittadini delle metropoli tardoantiche, ma che, proprio per questo, sembrano rivolgersi a loro come destinatari di un messaggio). Questi comportamenti rivelano dunque una formazione culturale e una raffinatezza che la tradizione, orientata a valorizzare la *simplicitas*, ha cercato di attenuare, ma che è evidente sia dal lato dell'emittente che da quello del destinatario.

Anche l'agiografia marchigiana, così legata ai contatti con il mondo bizantino, rivela questa tensione tra tradizione spirituale e autorità vescovile. La storia dei santi Severino e Vittorino per esempio, di famiglia benestante di *Septempe*, città del Piceno nel V secolo d.C., è significativa. I due fratelli si ritirano sul monte Nero, nei pressi della città, dopo aver distribuito ai poveri i loro beni. Severino, ritiratosi in luogo ancora più remoto, viene tuttavia colto dal desiderio per una donna ed è indotto a spiare con un sacrificio che du-

ra tre anni. La storia è testimonianza di una fase storica nella quale l'autorità religiosa si sforza di rendere compatibili e complementari, anche nelle Marche, le due forme di autorità spirituale e vescovile. I due fratelli scelgono, infatti, prima la vita eremitica nelle grotte di Pioraco, nei pressi di Fabriano, ma questa scelta espone Severino alla tentazione, e dopo l'espiazione egli viene creato vescovo della città di *Septempeda*. La nomina vescovile è una soluzione all'individualismo eremitico (Cardini, 1981).

Proprio in questa regione infatti fu compiuto il massimo sforzo di riflessione e di azione politica medievale a favore della composizione tra eremitismo spinto e cenobitismo. Fu nel monastero di *Fonte Avellana*, nelle Marche, infatti che san Pier Damiani (1007-1072) costruì, nell'XI secolo, il suo modello spirituale utilizzando l'*exemplum* di san Romualdo, monaco di origini ravennati di una generazione precedente, fondatore dell'ordine camaldolese, che aveva vissuto nel X secolo e si era ritirato prima di morire proprio in un monastero locale, a Valdicastro, presso Fabriano (Leclercq, 1960, pp. 50-64).

Fig. 1 - Anonimo, Il sogno di San Romualdo, sec. XVII, Cupramontana, Chiesa di San Lorenzo. Il dipinto utilizza, in età posttridentina, la figura di san Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, per rilanciare l'eremo di Massaccio (rappresentato dalle celle dei monaci entro il recinto) e il culto del rosario (indicato dall'angelo), cui si deve l'accesso al Paradiso, come evidenziato dalla scala di Giacobbe che i monaci stanno utilizzando



La compatibilità tra vita eremitica e cenobitismo trovava un campione in san Romualdo e un teorico nel cardinale Pier Damiani, e si traduceva nella legittimazione di una saltuaria meditazione nella selva, affiancata però alla vita comunitaria.

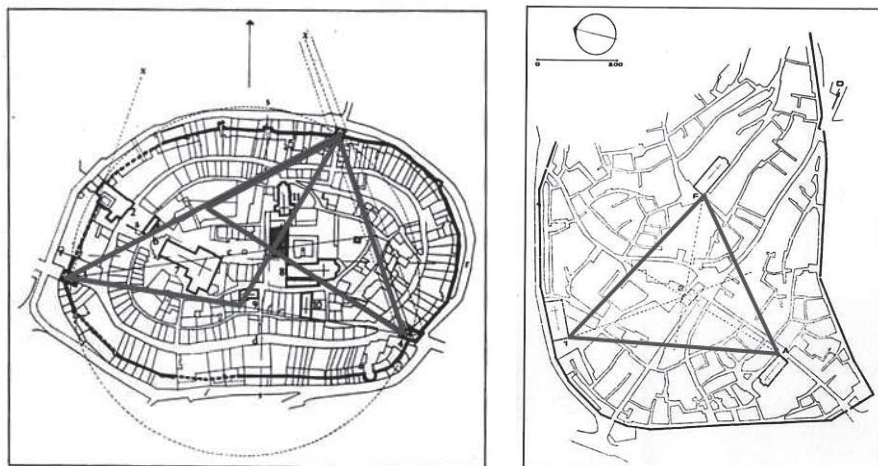
La meditazione nella selva sembra dunque un nodo determinante della secolare disputa che Pier Damiani cerca di comporre, rivelando la sua delicata funzione di *topica*, di motore della meditazione. Il problema era evidentemente come controllare le forme, le “catene” della meditazione solitaria (cioè i processi di associazione delle immagini mentali indotte dalla selva) evitando che esse potessero uscire dal solco dell’ortodossia.

Dall’eremo alla città

Anche la storia del movimento minoritico, dal XIII secolo, soprattutto tra Marche e Umbria, si organizza intorno alla polarità eremo/città.

Gli ordini mendicanti eleggono dunque la città, tra Trecento e Quattrocento, come luogo di evangelizzazione e predicazione, spesso assumendosi anche funzioni di carattere civile e politico. Le chiese dei francescani e domenicani sono usate come aule per le assemblee civili, i frati esercitano funzioni pubbliche, fanno ambascerie, spesso dettano gli statuti comunali e le loro riforme.

Fig. 2a/b - Insediamiento dei monasteri degli ordini mendicanti in alcune città dell’Italia centrale nel sec. XV (da Guidoni, 1981). I casi di Lucignano (fig. 2a) e Cortona (fig. 2b)



Nella predicazione dell’*Osservanza* minoritica del XV secolo, rivolta alle masse urbane, la figura urbana, richiamata e descritta in termini molto rea-

listici, diventa un argomento retorico rivolto a colpire l'immaginazione dei fedeli. Nello stesso periodo, e per iniziativa delle confraternite legate agli ordini mendicanti, si diffonde la rappresentazione pittorica delle vicende della passione e della storia sacra (Crocefissioni, *Dormitio virginis* ecc.) entro paesaggi urbani "storici", spesso presentati in forme realistiche e riconoscibili. Si tratta in sostanza del trasferimento sul dipinto del principio adottato dalle "sacre rappresentazioni": allestire le storie della passione nel paesaggio storico delle città, in termini retorici delle "composizioni di luogo"³.

Fig. 3 - Maestro di Staffolo, Il Padre Eterno, San Giovanni Battista e San Sebastiano con la città di Fabriano sullo sfondo, stendardo processionale, 1441, Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Roma



Questo fenomeno è testimonianza ed evoluzione al tempo stesso di un processo di costruzione delle città come "comunità immaginate" che ha contribuito a sviluppare la autopercezione delle popolazioni urbane come "cittadine". Le processioni lungo le mura (quella del *Buon Governo* di Siena, per esempio, è una processione laica), la costruzione di piazze e di servizi pubblici come

3. Un'ampia indagine su questo argomento è stata condotta dallo scrivente, insieme a Barbara Pasquinelli, con la catalogazione delle opere pittoriche ancora conservate, con il sostegno dell'Istituto di ricerche per la religiosità popolare e il folklore nelle Marche di Serra de' Conti, ora disponibile in Pasquinelli (2012).

le fontane, che sottraggono i quartieri al controllo e all'influenza delle famiglie feudali inurbate, persino l'abitudine, sancita dai notai, di indicare le generalità dei contraenti di un contratto con il luogo di residenza, contribuiscono a virtualizzare lo spazio urbano e a farne una componente importante della città come "comunità immaginata" nel senso che Benedict Anderson (1991) ha tratto a proposito della costruzione degli stati-nazione moderni. Come ha scritto Chiara Frugoni (1983, pp. 93-121), ci si muove verso una dimensione teatrale.

Segnale che esiste uno "spazio urbano mentale" è, per esempio, la tendenza degli ordini mendicanti dell'Italia centrale – lo ha notato un grande storico della città medievale italiana, Enrico Guidoni (1981) – a collocare le proprie chiese e conventi in luoghi specifici, operando secondo una strategia di insediamento dei francescani, domenicani e agostiniani rispetto ai palazzi pubblici e ai propri, che sembra seguire delle forme geometriche regolari, delle "triangolazioni" connesse alle reciproche aree di influenza (della *cura animarum*, ma anche della riscossione delle elemosine).

Processioni, piazze, fontane, palazzi pubblici trasformano lo spazio fisico urbano in un luogo retorico e mentale che poi torna come tale nelle prediche dell'*Osservanza* e viene impiegato anche per la meditazione individuale e la preghiera silenziosa.

I predicatori mendicanti come Bartolomeo di San Concordio o Bernardino da Siena fanno ampio uso di questi stratagemmi. Essi descrivono i quartieri delle città in cui predicano come *loci* di storie patetiche⁴.

Ma anche nel contesto della preghiera mentale solitaria, ci si avvale dello stesso artificio. Il manuale devozionale *Zardino de oration*, attribuito forse erroneamente a un frate marchigiano dell'Osservanza, scritto a metà del Quattrocento ma pubblicato in volgare a Venezia nel 1493, specifica che, per pregare, ci si deve immaginare una città, possibilmente il paesaggio familiare della propria città, posta su di un monte utilizzandola come *locus* per ambientare mentalmente e partecipare emotivamente alle storie della passione compulgate in questo modo. Il richiamo alle tecniche dell'arte della memoria classica vi è chiaramente specificato.

Come una cittadela quale sia la citade di Jerusalem pigliando una citade la quale ti sia bene pratica. Per la quale citade tu trovi li lochi principali neli quali furono exercitati tutti li acti della passione: chome uno palacio nel quale sia el cenaculo dove Christo fece la cena con li discipuli. (...) Anchora la casa de Kayfas e lui deriso e beffato. Anche il Pretorio de Pilato dove li parlava con li Judei. (...) Anche el loco del monte de calvario dove esso fu posto in croce e altri simili lochi li quali ti fabbrichi ne la mente. E in questa memoria locale ti siano più facilmente presentate tutte quelle cose che furono nella passione⁵.

4. Cfr. Bolzoni, 2002. Alla ricostruzione dell'impiego di queste vedute urbane nella predicazione del Quattrocento è dedicata la tesi di dottorato di B. Pasquinelli (2012).

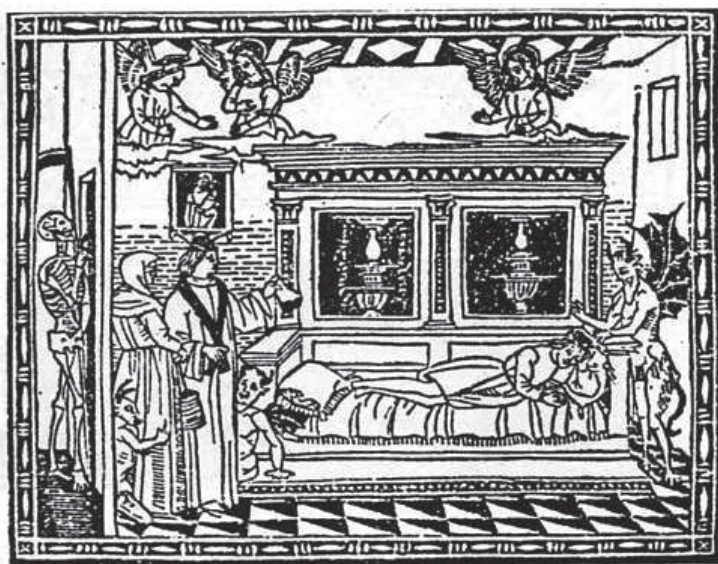
5. *Zardino de oration fructuoso*, Venezia, 1493, c. 99v, c. 81r, copia consultata presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, probabilmente proveniente dalla biblioteca del locale convento domenicano. Sull'opera si veda Da Campagnola (1971).

Il giardino/selva si è dunque spostato in città e continua a funzionare attraverso i suoi “palazzi della memoria”. Quello che è significativo è tuttavia che, se il giardino/selva ha funzionato come enciclopedia degli *exempla* e delle *auctoritates*, come *topica*, per tutto il periodo della polarità eremitismo/cenobitismo, quando la città sostituisce, nell’immaginario culturale, la selva degli eremiti e dei benedettini, tutti gli sforzi della direzione delle coscienze si volgono a modellare e gestire questo nuovo paesaggio, per accompagnarlo verso forme di meditazione (le “catene”) ortodosse e sorvegliate.

Fig. 4 - La cosiddetta Città ideale, proveniente dal Palazzo Ducale di Urbino, forse originariamente collocata su di un “lettuccio” (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino)



Fig. 5 - Un “lettuccio” del XV secolo riprodotto in una *Ars moriendi*, ‘Predica di arte del ben morire’, di Girolamo Savonarola, 1500 ca., xilografia



L'assunzione della figura urbana come icona meditativa è infatti condivisa anche negli ambienti laici ed umanistici (dove la tradizione eremitica della *devotio moderna* si trasferisce, facendo di san Gerolamo una icona della lettura silenziosa). Anche il duca di Urbino Federico da Montefeltro, nel suo palazzo, si avvale di numerose “pitture di paesi” e di vedute urbane con queste funzioni. Per questo scopo erano state probabilmente dipinte le cosiddette “città ideali” di Urbino, forse utilizzate come testate di alcuni “lettucci”, impiegati tradizionalmente come luoghi della *ruminatio*, predecessori degli studioli umanistici, uno dei quali, e forse il più famoso, era proprio nel suo palazzo. I palazzi raffigurati venivano cioè utilizzati come supporti per memorizzare passi e concetti necessari alla composizione retorica (Mangani, 2009).

Una nuova Palestina

L'attenzione degli ordini mendicanti, non solo delle Marche, per la città, percepita come teatro di una nuova evangelizzazione delle coscienze, trovò in Sisto V, papa francescano e marchigiano, un interprete formidabile. Nato Felice Peretti a Grottamare, sulla costa adriatica, di famiglia probabilmente originaria della Dalmazia, ma stabilitasi a Montalto, nelle Marche del sud, divenuto papa con il nome di Sisto nel 1585, nei cinque anni di pontificato egli modificò profondamente la capitale della cristianità rimodellandola in base a un progetto urbanistico che, secondo le tradizioni francescane, mescolava misticismo e pragmaticità.

Furono creati in quegli anni i tre assi viari principali della Roma moderna per favorire e incrementare i pellegrinaggi e l'inurbamento, furono edificati nuovi acquedotti, il nuovo palazzo del Laterano, la Scala Santa, fu ampliato il palazzo del Quirinale, che divenne poi, da allora, la residenza del pontefice, furono costruiti il palazzo della Sapienza, la nuova sede della Biblioteca Vaticana e molto altro ancora.

Ma il nuovo assetto urbanistico di Roma trovò il suo perno nella basilica di Santa Maria Maggiore, nella quale il papa fece costruire, cominciando i lavori quando era ancora solo cardinale Montalto, la cappella sistina nella quale fece collocare la ricostruzione del presepe (nella chiesa esisteva già una cappella del presepe nella quale si conservavano reliquie di quello originario), la tomba di san Gerolamo, il monumento funerario di Pio V (che lo aveva fatto cardinale), e il suo. La basilica era nelle vicinanze della residenza privata di Sisto V, la villa Montalto, utilizzata fino alla elevazione papale, e costituiva un asse centrale della mistica sistina, profondamente francescana, per via della sua funzione mariana, per la presenza delle spoglie di san Gerolamo, considerato un modello per i francescani (e dalmata come Sisto V), delle reliquie del presepe, il culto del quale era stato sviluppato da san Francesco con la prima “sacra rappresentazione” tenuta nel dicembre 1223 a Greccio, in Umbria.

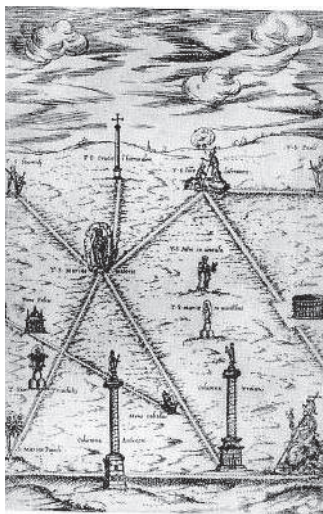
A santa Maria Maggiore erano stati inoltre ritrovati casualmente anche i resti del corpo di un altro papa francescano, Niccolò IV, marchigiano anche lui, cui

Sisto aveva originariamente pensato di dedicare un altro monumento funerario, che poi non fu fatto.

Si trattava dunque di creare nella basilica romana una sorta di “tempio francescano”, come ha ricostruito Steven F. Ostrow (2002).

Da Santa Maria Maggiore inoltre, si diramavano le direttrici urbanistiche (che, nella mistica minoritica di Sisto, erano anche messianiche) della riorganizzazione di Roma pensate come i raggi di una stella (*Roma ad syderis formam*), che era poi, nell’immaginario del papa, la stella cometa presente anche sul suo stemma di cardinale, collocata proprio sulla sommità dei tre monti (il *trimonzio*) che indicavano la sua città natale: Montalto. Lo stemma riproduceva inoltre un leone rampante, che rinvia a san Gerolamo, figura di riferimento per gli eremiti e i francescani, e teneva in mano un ramo con una pera, riferimento al nome laico del papa: Peretti.

Fig. 6 - Roma in syderis formam, incisione di G.F. Bordino dal *De rebus praeclaris gestis a Sixto V, Roma, 1588*. La Basilica di S. Maria Maggiore è al centro della stella a quattro raggi, visibile sul lato sinistro



Il culto della natività di Cristo, la venerazione del santo Sepolcro (affidato ai francescani sin dal XIV secolo), e della Vergine Maria costituivano tre argomenti caratteristici della devozione minoritica. Con l’intenzione di costruire una “nuova Palestina” entro i territori dello Stato Pontificio, Sisto V applicò quindi anche “su area vasta” lo stesso sistema di “direttrici mistiche” sperimentato nell’urbanistica di Roma e nelle città degli ordini mendicanti. Questo progetto fu perseguito creando un’altra “figura a triangolo”, tra la cappella del presepe di Santa Maria Maggiore, il culto mariano di Loreto e quello del Santo Sepolcro, che il papa avrebbe voluto trasferire a Montalto.

Fig. 7 - Il triangolo “mistico” di Sisto V tra Loreto, Montalto e Roma, elaborazione dell'autore (la carta è la Nuova esatta tavola di tutto il Dominio Ecclesiastico, pubblicata da Paolo Petrini, Napoli 1705)



Papa Sisto fu infatti l'artefice del rilancio in grande stile del santuario mariano di Loreto, con l'intenzione di trasformarlo in vero capoluogo (mistico) della Marca Anconitana e di caposaldo della riforma cattolica contro i protestanti. Egli, infatti, in brevissimo tempo e in maniera giuridicamente inedita, conferì alla piccola comunità creatasi intorno al santuario lo statuto di Città, di Diocesi e di Vescovato, sottraendola alla dipendenza della vicina Recanati, e impose alle città marchigiane di costruire ognuna un palazzo a Loreto per favorirne il prestigio e l'incremento di popolazione, che fu promosso grazie a incentivi economici.

Il progetto sistino di lancio in grande stile di Loreto è strettamente legato alla sensibilità francescana, che aveva prodotto a fine XV secolo il percorso emotivo e devozionale dei *Sacri Monti* di Varallo, dove le vicende della vita di Cristo erano state rappresentate in una serie di “palazzi” lungo un percorso miniaturizzato, traduzione fisica del percorso mentale favorito dal *Rosario*. Il culto lauretano venne infatti collegato già nel XV secolo alla preghiera del rosario, connessa come si è visto alla meditazione silenziosa e alla *devotio moderna*. L'accento posto sulle emozioni interiori, tradizionalmente associate al “volo” meditativo con connessa contemplazione del mondo dall'alto, creò quindi le condizioni, in un ambiente eremitico come la selva di Recanati, per ritenere che la santa Casa si fosse *realmente* alzata in volo. Fu infatti il frate Paolo della Selva, di Recanati, nel 1463, a sostenere per primo di aver ricevuto la visione della Madonna, che gli aveva rivelato di aver portato in quei luoghi la vera casa di Nazareth (Grimaldi, 2001).

Il progetto di istituzionalizzazione del culto mariano di Loreto ebbe successo. Diversamente andarono le cose, invece, per l'altro grande disegno di Sisto V: tentare di acquistare le reliquie del Santo Sepolcro dai turchi per portarle nella propria città di origine, Montalto, dove, nel frattempo, aveva fatto erigere una grande cattedrale, e aveva gratificato, in analogia con Loreto, con il titolo di Città e di sede vescovile.

Nell'immaginario francescano di Sisto, come in quello dei frati dell'*Osservanza* del secolo precedente, il colle marchigiano, anzi il sistema di tre colli che lo componeva, richiama, come i Monti di pietà, il monte Calvario.

Il santuario lauretano, sede del culto del rosario, il Santo sepolcro a Montalto avrebbero dovuto costituire dunque, nel progetto sistino, i vertici di un triangolo che puntava messianicamente sulla basilica di Santa Maria Maggiore a Roma e trasformava le Marche, l'Umbria e il territorio di San Pietro in una nuova terra santa, destinato a ereditare, dopo la perdita dei luoghi sacri, un ruolo prioritario negli anni della offensiva postridentina.

La breve durata del pontificato di Sisto V non consentì il completamento del suo disegno provvidenziale, ma la santa Casa di Loreto divenne ben presto una icona della meditazione postridentina, un "palazzo della memoria".

Nel trattato del padre gesuita Jeronimus Nadal, *Evangelicae Historiae Imagines* (Anversa 1593), la santa Casa di Loreto divenne uno dei *loci* della meditazione degli "esercizi spirituali", nei quali, come è evidente nel manuale di sant'Ignazio, essa veniva utilizzata come "composizione di luogo" sul modello delle meditazioni urbane già sperimentate nel XV secolo dalle confraternite del rosario e dai terziari francescani (Fabre, 1992).

Non sorprende che la vittoria di Lepanto, nella quale fu sbaragliata dalle forze cristiane la flotta turca, nel 1572, venisse attribuita al culto del rosario lauretano; tanto che il comandante della flotta, don Giovanni d'Austria, fece scalo al porto di Loreto (Porto Recanati) nel 1575, per rendere omaggio al santuario. Alla santa Casa furono donate le catene tolte ai cristiani liberati dalle galere turche, riferimento simbolico alle "catene" meditative del rosario, capaci di liberare le anime dal demonio e dall'eresia.

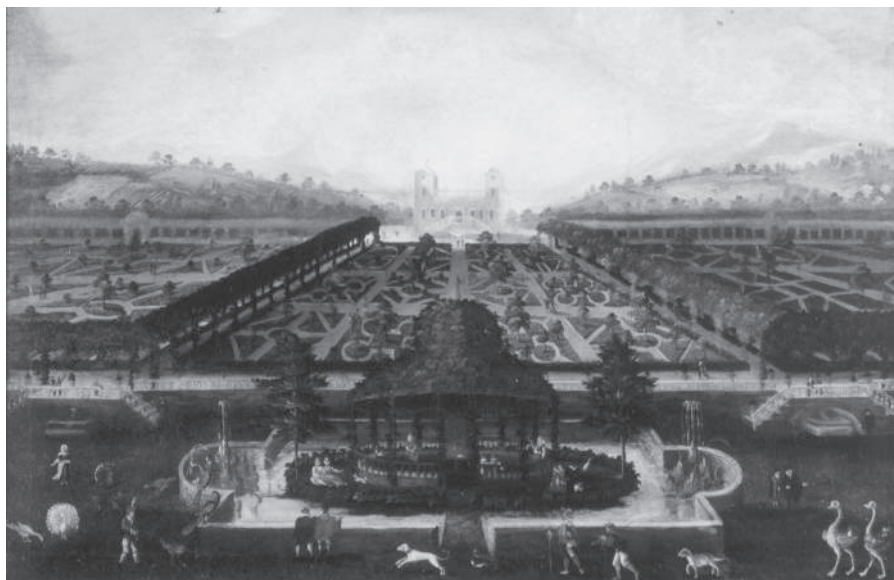
Un'aura di misticismo si riverberò così sui territori della Marca di Ancona, che diventarono una specie di estensione del giardino sacro a Maria. Le Marche avevano un rapporto particolare con il santuario, ma esso poteva funzionare anche come strumento di legittimazione del sacro potere pontificio nel più vasto territorio italiano. Il dipinto *La Vergine di Loreto e angeli* di Avanzino Nucci (1598, Museo Diocesano di Senigallia), raffinato prodotto della corte papale, celebrando il passaggio da Senigallia di papa Clemente VII, nel suo viaggio del 1597 per prendere possesso di Ferrara, raffigura per esempio il territorio estense, appena entrato sotto il dominio pontificio, nel mantello della Vergine lauretana. La caratteristica *Dalmatica* della Madonna di Loreto si trasformava in una carta geografica dell'ex Ducato estense⁶.

6. A. Nucci (Gubbio, 1552 – Roma, 1629) probabilmente non dipinse l'opera nelle Marche.

I viaggiatori dei secoli XVI e XVII (Leandro Alberti nel XV secolo, Montaigne nel XVI e molti altri), descrivono comunque la Marca Anconitana e il Ducato di Urbino come una specie di grande giardino fiorito, luogo di intensa e ferace coltivazione riprendendo forse modelli antichi, percepiti tuttavia in una nuova dimensione spirituale che troviamo presente nel mondo dell'aristocrazia marchigiana coltivata, che si forma per lo più a Roma presso i Gesuiti del Collegio Romano.

Questa sensibilità registra anche una elaborazione laica e politica. Nel Ducato di Urbino, la nuova capitale, trasferita a Pesaro nei primi anni del XVI secolo, viene infatti presentata come una "città giardino" (come recita un "verso di città" molto famoso, comparso su uno dei primi atlanti di città italiane del XVII secolo, il *Theatrum urbium* di Francesco Bertelli, 1629): «Pesaro giardino, Ancona dal bel porto pellegrino; fedelissimo Urbino, Ascolo tondo e lungo Recanate». La vita della corte ducale si è trasferita infatti dalle "stanze" del palazzo urbinato di Federico da Montefeltro raccontato nel *Cortegiano* di Castiglione, nelle selve e nei boschi delle ville pesaresi, dove viene ambientata per esempio la trattazione de *Le giornate soriane* di Ludovico Agostini (1584-85 ca), uomo di corte. Il motto di Agostini è "il ben vive tra' boschi": la vita di corte è una rivisitazione, cortese e teatrale, delle meditazioni silvane degli eremiti⁷.

Fig. 8 - Francesco Mingucci, villa pesarese e paesaggi, sec. XVII, Pesaro, Musei civici



7. Agostini, 2004. Su Agostini e la corte roveresca di Pesaro cfr. Firpo, 1957; Mangani, 2008.

La nuova strategia culturale della corte crea una polarità insistita tra il “palazzo” e la “selva”. Gli affreschi della Villa Imperiale di Pesaro presentano questa polarità in forme evidenti: vi sono infatti stanze affrescate con architetture cui seguono stanze nelle quali scompaiono tutti i riferimenti architettonici per creare luoghi totalmente silvani (Martufi, 1992). La selva è anche il luogo-rifugio dell'ultimo duca che si fa trasferire la biblioteca di palazzo nella residenza di Casteldurante, trasformandola in un luogo solitario di meditazione e preghiera.

Questa sensibilità verso i giardini aveva, nel Ducato di Urbino, anche un côté di tipo economico-politico. Il Ducato era uno stato feudale di secondo livello, era stato cioè affidato dai papi ai duchi Montefeltro della Rovere in qualità di vassalli (era, come si dice, “subinfeudato”), sicché la creazione di un vero stato territoriale moderno, nel XVI secolo, quando questo atteggiamento diventa una diffusa ambizione degli stati europei, avrebbe rischiato di irritare il papato. Questa situazione costringeva i duchi a puntare su quello che ho definito altrove uno “stato paesaggio” (cfr. Mangani, 2008; id., 2012), cioè a celebrare e presentare i propri possedimenti come un sistema di “magnificenze”, di proprietà private, di luoghi ameni, di *terre e castella*, in sostanza di luoghi-giardini singolarmente legati al duca, piuttosto che parti di un organismo statale con le sue gerarchie territoriali.

La “Pesaro giardino” assume così un senso più compiuto in questa costruzione e rappresentazione geopolitica, che ci consente di capire meglio perché le *Città terre e castella dei serenissimi duchi e principi della Rovere* vengano presentate nell'atlante (Codice Barb. Vat. Lat. 4434) allestito poco prima della devoluzione del 1631, cioè il ritorno al papa del Ducato per estinzione della dinastia, come una raccolta di vedute che insistono sulla contestualizzazione delle città in un ridente paesaggio di coltivazioni e boschi, opera non per caso del pittore pesarese Francesco Mingucci, specialista di ritratti di fiori e di uccelli, attivo nei giardini romani dei Barberini⁸.

Il giardinaggio stesso, in una regione scelta dalla santa casa di Nazareth (che in ebraico voleva dire *fiore*), diventa una competenza per metà tecnica e per metà devozionale. Tra XVII e XVIII secolo, due tra i venti trattati sull'arte dei giardini più diffusi e autorevoli in Europa, sono di autori marchigiani, entrambi religiosi: il *Manuale de' giardinieri* del francescano maceratese Agostino Mandirola (Venezia 1684, ma stampato prima a Macerata nel 1658) e l'*Istoria e cultura delle piante* del sacerdote anconitano Paolo Bartolomeo Clarici (Venezia 1726)⁹.

8. Su Mingucci vedi Tongiorgi Tomasi, 1991.

9. *Italian Garden Design. 17th and 18th century Italian books on garden design from the Garden Library at Dumbarton Oaks*, Washington, D.C., su microfiche.

OPAC SBN - Istituto centrale per il catalogo unico

Scheda: 1/1

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo a stampa
Titolo	Approcci geo-storici e governo del territorio / Elena Dai Prà (a cura di)
Pubblicazione	Milano : Angeli, 2014-2015
Descrizione fisica	2 volumi ; 23 cm
Comprende	· 1: Alpi orientali · 2: Scenari nazionali e internazionali
Nomi	· Dai Prà, Elena
Soggetti	· Geografia storica
Classificazione Dewey	· 911 (23.) GEOGRAFIA STORICA
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\IEI\0392541

[Dove si trova](#) *Verifica dove si trova il documento che ti interessa con un click sul suo titolo*

- [FI0098](#) [CFICF](#) Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI
- [MI0185](#) [MILNB](#) Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
- [MI1359](#) [MILEL](#) Archivio della produzione editoriale della regione Lombardia - APE-RL - Milano - MI
- [PE0116](#) [UDADE](#) Biblioteca del Dipartimento di Economia dell'Università degli studi Gabriele D'annunzio - Pescara - PE - [consistenza] v. 2
- [RM0238](#) [IEISG](#) Biblioteca della Società Geografica Italiana - Roma - RM
- [RM0267](#) [BVECR](#) Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM
- [VE0195](#) [VEAAC](#) Biblioteca IUAV - Venezia - VE

Copyright © 2010 ICCU | Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche - Realizzato da [Inera s.r.l.](#)